

Mercoledì 24 settembre 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Dentro anche gli americani della At&t che però reclamano un posto nel Consiglio di amministrazione

Credit, Comit, Unisource e Generali nel «nocciolo duro» della Telecom

Giunte al Tesoro 18 offerte, i soci del nucleo stabile avranno il 10%

Semestrale Fiat Prospettive rosee

Domani il consiglio di amministrazione della Fiat renderà noto l'andamento dei conti nel primo semestre '97.

Un'apuntamento che quest'anno non si carica di particolare attesa. È scontato, infatti, che i risultati confermeranno il buon andamento del settore innescato dalla decisione del governo Prodi di varare gli incentivi alla rottamazione per vetture con più di dieci anni di vita. Del resto le previsioni stimano per il '97 vendite per 2,3 milioni di nuove immatricolazioni. E considerando che la Fiat, rispetto ai concorrenti, mantiene in Italia una quota di mercato di assoluta preminenza (superiore al 40%), è evidente che ne trarrà i maggiori profitti. Tanto più che la «New Holland» (colosso Usa per la produzione di macchine agricole) va bene e la «Iveco» (veicoli industriali) va meno peggio del previsto. Dunque, l'unica incertezza riguarda l'entità precisa del margine operativo che dovrebbe attestarsi tra i 1.500 e i 1.700 miliardi. Con una prospettiva di risultati altrettanto buoni nella seconda parte dell'anno con un utile netto finale stimabile attorno ai 2.200-2.300 miliardi. Un risultato molto diverso da quello del '96 quando l'utile operativo fu di 1.805 miliardi. Infatti, l'anno scorso il presidente Cesare Romiti era riuscito a raggiungere quel bilancio soprattutto grazie ad una serie di plusvalenze straordinarie: in particolare il collocamento in borsa del 31% del capitale della «New Holland» e la cessione di «Prime» (fondi di investimento) alle assicurazioni «Generali».

Inoltre, mentre il secondo semestre '96 per la Fiat fu praticamente un disastro di vendite, quest'anno - considerando la proroga di fatto degli incentivi - promette una crescita coerente con la prima parte del '97. Insomma, nessun dubbio tra gli operatori e gli analisti che la Fiat sta attraversando una fase brillante. La vera curiosità sta, semmai, in quella mitica riorganizzazione che dovrebbe rimodellare il gruppo di cui si sussurra da mesi e mesi pur in assenza di alcun atto, o indicazione, ufficiale. Le ipotesi, o se si preferisce, le commesse, sul futuro assetto Fiat, si riferiscono a un eventuale accordo con la Chrysler, alla semplificazione della struttura societaria con una fusione fra le finanziarie di controllo, fino alla possibile cessione della Snia. E chissà, un'indicazione potrebbe venire pure dall'atteggiamento che l'Ifil di Umberto Agnelli - e quindi la famiglia - prenderà di fronte all'Opal lanciata sulla francese Worms di cui Ifil detiene il 20%.

M.U.

ROMA Diciotto grandi azionisti per la Telecom privatizzata. Saranno loro, sempre che tutti confermino gli impegni, a far parte del nucleo stabile, il ponte di comando del maggior gruppo telefonico italiano, il sesto nel mondo. Il direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, ha varcato ieri sera il portone di palazzo Chigi per illustrare al presidente del Consiglio, Romano Prodi, gli esiti della prima conferenza con gli investitori interessati al nucleo stabile, ad investire cioè centinaia di miliardi (bloccati per tre anni) pur di comandare in Telecom.

Ma è proprio il nucleo stabile che gli investitori hanno riservato dall'offerta del Tesoro? A mettere insieme tutti gli impegni che i «magnifici diciotto» si sono detti disponibili a sottoscrivere esce una somma che, se confermata, riuscirà a superare il fatidico 10%. Ma non è ancora una cifra certa: alcuni degli interessati, infatti, potrebbero all'ultimo momento decidere di rivedere, se non la propria partecipazione, almeno l'onere dell'impegno. In ogni caso, si tratta del target minimo di quella forchetta tra il 10% ed il 15% che il Tesoro contava di organizzare nella stanza dei bottoni.

Il maggior azionista del nocciolo potrebbe diventare proprio quello

che è il principale partner industriale di Telecom, l'americana At&t. Il colosso statunitense si è detto disponibile (ma la trattativa è ancora aperta ed è legata agli esiti dell'alleanza con Telecom) a prendersi l'1,20%. Ed è sempre un alleato strategico di Telecom, questa volta l'europea Unisource, ad aver prenotato (ma non confermato) una quota dell'1%. Entrambi chiedono un posto nel cda.

Un investimento tra lo 0,7% e l'1% dovrebbe venire dalle Generali. Sarà il cda, domani, a stabilirne l'entità. Viene poi l'Ifil con una partecipazione dello 0,75%, seguito dallo 0,70% del Credit. A pari merito seguono Compagnia di San Paolo ed Ifil (la finanziaria di casa Agnelli) con lo 0,60% ciascuno. Monte dei Paschi di Siena, Comit e Fondazione Cariplo formano il terzetto dello 0,50%. Un sì è venuto anche dal Rolo (comprerà lo 0,30%) e dall'Ina che si ferma ad un modesto 0,25% (il gruppo assicurativo guidato da Sergio Siglienti ha però in portafoglio un altro 0,35%). Questi sono i nomi e gli impegni emersi finora. Rimangono misteriosi i nomi di altri tre grandi potenziali azionisti.

Mentre l'intero consiglio di amministrazione di Telecom si presenterà dimissionario per convocare l'assemblea che a fine ottobre sancirà il cambio della guardia, comincerà oggi lo screening della lista dei grandi azio-

nisti, così da consentire al Tesoro di annunciare il nucleo stabile il 29 settembre. Dovrà anche essere decisa la soglia minima per ottenere un posto nel cda. Gli azionisti stabili (tranne i due partner industriali che probabilmente entreranno in campo solo in un secondo momento) comprenderanno le azioni «alla chiusura della procedura di offerta globale».

Da Hong Kong Ciampi ha fatto sapere di non essere preoccupato della limitata consistenza del nocciolo di comando e punta le sue carte sull'Opv: «Il momento più importante è quando andremo sul mercato. Sono convinto che avremo un'ottima accoglienza». Insomma, nonostante le premesse iniziali, Telecom privata si profila più come una public company che un gruppo dagli azionisti di controllo ben strutturati. Nerio Nesi, di Rifondazione Comunista, accusa i «collaboratori di Ciampi» di «stropiati errori tecnici». Fulvio Fiamoni, segretario generale della Snc-Cgil, prende invece di mira lo scarso impegno degli imprenditori italiani che «parlano di privatizzazioni, ma poi non sanno assumere un ruolo». Per Fiamoni, la marcata presenza del capitale finanziario nel nucleo di Telecom «conferma la necessità di ruoli e poteri della Golden Share».

Gildo Campesato

Panificatori «Prezzo pane su del 5-10%»

Non solo la pioggia, ma anche la futura armonizzazione dell'Iva hanno un effetto-rialzo sui prezzi del pane. E quanto afferma il presidente della Federazione italiana panificatori, Antonio Marinoni, che prevede un rincaro del pane oscillante «tra il 5 e il 10% al chilo». Le forti piogge estive, riassume Marinoni in una nota, hanno reso «inservibile per la panificazione il 60% del grano»: l'acqua ha favorito la trasformazione degli amidi in zuccheri fermentabili, «che non danno alcuna possibilità di formazione di impasti tenaci»; quindi aumenteranno i prezzi delle materie prime. E quello finale.

Il segretario al Tesoro propone vertice ai paesi dell'area per affrontare la crisi

Fmi, stop degli Usa al Fondo asiatico Ma il Giappone non cede sul progetto

Rubin teme lo «svuotamento» dell'istituzione finanziaria

ROMA. Gli Stati Uniti hanno sferrato la controffensiva diplomatica per impedire che in Asia sorga una specie di Fondo monetario alternativo a quello esistente. Lo ha annunciato il segretario al Tesoro Roger Rubin che ha chiesto a Giappone, Cina, Thailandia, Malaysia, Indonesia, Hong Kong, Filippine, Brunei e Singapore di riunire i responsabili delle finanze nel giro di qualche giorno a Hong Kong per discutere le misure da prendere di «comune accordo» per superare la crisi finanziaria asiatica. Proprio mentre Giappone e Stati Uniti annunciano un nuovo accordo di cooperazione militare nella regione, i due paesi si trovano in rotta di collisione sui metodi e, in parte, anche sui principi in base ai quali grandi e medie potenze convivono nell'immenso e pericoloso «mercato globale». È stato il governo di Tokyo, infatti, a prendere l'iniziativa di istituire un fondo di soccorso «strettamente asiatico» destinato ai paesi travolti dalla crisi del baht thailandese in collaborazione con i paesi dell'Associazione delle nazioni dell'Asia del sud-est (Asean). E senza passare per il G7. Il

segretario al Tesoro Rubin vuole un chiarimento sulle finalità dell'assistenza interasiatica e soprattutto «sui suoi legami con il Fmi, le sue modalità e i suoi principi di condizionalità». Una parte del G7 teme che la cooperazione finanziaria asiatica porti ad allentare il rigore con cui i prestiti vengono concessi attualmente. E teme, allo stesso modo, che si impalliniscano il ruolo del Fmi quale Grande Tutore dell'economia mondiale. Rubin ha dichiarato che «non dobbiamo permettere alle turbolenze asiatiche di farci distogliere dall'obiettivo primario di una più estesa integrazione finanziaria».

Il Giappone è molto determinato a procedere con il «fondo asiatico». Il ministro francese Dominique Strauss-Kahn ha raccontato che ha trovato il suo collega di Tokyo «molto serio e convinto delle proprie idee». Hiroshi Mitsuoka si è appellato ai ministri asiatici per serrare i ranghi contro la minaccia di crisi finanziaria nella regione mettendo in guardia dal pericolo di una dipendenza eccessiva dai flussi di capitale a breve termine.

Gli Stati Uniti non vogliono lasciare al Giappone il monopolio della gestione del «fondo». E neppure alla coppia Giappone-Cina.

Lo scontro «economico» tra G7 (Giappone escluso) e paesi asiatici più alcuni alleati latino-americani (Venezuela e, in parte, Brasile) è centrato sulla libertà di movimento dei capitali. Nello statuto del Fmi apparirà il principio della promozione della libera circolazione dei capitali. I flussi di capitali privati verso i paesi in via di sviluppo si sono moltiplicati per sei dal 1990 raggiungendo l'anno scorso i 235 miliardi di dollari. Nell'Asia che comincia a demonizzare i Soros di turno l'attuazione integrale di questo principio produce molte reticenze.

La Cina ha difeso la libera scelta di «modelli propri» di sviluppo. Il ministro delle finanze russo Chubais ha espresso delle riserve: «Bisogna definire esattamente che cosa ricade sotto la giurisdizione del Fmi: potrebbe essere utile limitarla e di lasciar perdere gli investimenti stranieri diretti». Il direttore del Fmi Camdessus ha mediato sostenendo che «in circostanze eccezionali alcuni paesi po-

tranno imporre delle restrizioni provvisorie con l'approvazione del Fondomonetario».

Dopo l'inserimento dei paesi esoclisti e la scoperta che al miracolo economico asiatico sta seguendo un nuovo protagonismo politico di paesi del continente (a partire dalla Cina), il Fmi si trova in acque agitate. Il ministro delle finanze di Pechino Liu Zhongli ha chiesto formalmente di aumentare la propria quota del Fmi. «Come tutti sapete - ha detto il ministro all'assemblea del Fmi - il ritorno di Hong Kong alla Cina ha accresciuto la nostra potenza economica. Bisogna prenderne atto». È scattata, dunque, una competizione in grande stile per modificare i rapporti di forza all'interno delle istituzioni internazionali. Le difficoltà del G7 e del Fondo monetario sono cominciate un paio d'anni fa dopo la crisi messicana: senza i capitali di alcuni paesi asiatici ricchi di liquidità come Singapore e Corea del Sud, gli aiuti al governo del Messico sarebbero stati troppo limitati.

A. P. S.

Sindacato e Lega si riavvicinano dopo le polemiche estive sul «socio lavoratore»

Cofferati-coop, l'incidente è chiuso

Il leader Cgil alla Direzione nazionale di Legacoop. Barberini: anche noi contrastiamo le cooperative spurie

Le polemiche estive hanno lasciato il posto a un confronto ravvicinato e complessivo. Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, ha partecipato ieri per tre ore alla riunione della Direzione nazionale della Lega delle cooperative. Un appuntamento preparato da tempo e non a caso tenutosi dopo che il leader della Cgil si era visto più volte negli ultimi tempi con il presidente di Legacoop, Ivano Barberini. E dopo che c'erano stati diversi segnali di distensione. Da ultimo, l'adesione ufficiale della centrale cooperativa alle manifestazioni antisecessioniste dei sindacati a Venezia e Milano. Barberini del resto sabato scorso era sul palco dal quale ha parlato Cofferati.

Nel luglio scorso, il segretario della Cgil aveva accusato le cooperative di voler mettere in discussione alcuni diritti fondamentali dei lavoratori, utilizzando la figura del socio-lavoratore attraverso cui aggirare l'applicazione dei contratti nazionali di categoria. Ne era seguito un dibattito molto acceso, con varie gradazioni polemiche. Una settimana fa, lo scontro

Cofferati aveva preso parte ad una riunione a Reggio Emilia con i delegati delle cooperative emiliane nel quale, pur ribadendo la propria contrarietà a deroghe contrattuali e a degenerazioni presenti in alcune realtà, aveva negato qualunque ostilità pregiudiziale nei confronti del movimento cooperativo. Anzi, aveva detto, «proprio perché abbiamo a cuore i destini della cooperazione, ci battiamo contro la proliferazione di cooperative che si fondano sul negazione dei diritti e sui bassi salari».

E, a quanto si è saputo, lo ha ripetuto anche ieri mattina davanti agli oltre cento componenti la Direzione di Legacoop. «La nascita di cooperative "spurie", costituite al solo scopo di risparmiare sul costo del lavoro, è un fenomeno da contrastare e che anche noi combattiamo, perché alimenta una concorrenza sleale alle nostre cooperative che agiscono nel pieno rispetto della legge e dei diritti dei lavoratori», dice Barberini, che precisa comunque che la riunione di ieri non è stata dedicata al tema del socio-lav-

voratore. «Abbiamo invitato Cofferati, e siamo soddisfatti che lo abbia accettato, per illustrargli i nostri progetti di ristrutturazione e sviluppo delle imprese e i programmi per la promozione cooperativa, specie nel Sud». Il presidente di Lega Coop spiega che si è trattato di un incontro «molto positivo e di una discussione serena e tranquilla. A conferma - aggiunge - del carattere artificioso di molte delle polemiche che si sono avute durante l'estate. Del socio-lavoratore non abbiamo parlato, se non per ribadire la richiesta che il ministro del Lavoro, così come si è impegnato a fare, presenti la proposta di legge in materia».

La questione, insomma, resta aperta e su questo è abbastanza facile prevedere che il confronto tra centrali cooperative e organizzazioni sindacali è destinato a continuare. Barberini, peraltro, insiste sul fatto che «oggi sul tappeto non c'è solo la questione del socio-lavoratore, ma come il movimento cooperativo contribuisce ad affrontare le grandi priorità del Paese,

a cominciare dall'occupazione: di questo abbiamo parlato nella riunione della Direzione, presente il segretario della Cgil». Da parte della Lega si è più volte ribadita la necessità di procedere lungo la strada di aumentare la flessibilità del lavoro. Una «flessibilità contrattata», che faccia salvi i diritti fondamentali dei lavoratori ma che allo stesso tempo consenta di cogliere le «opportunità» di nuova occupazione. Cofferati, che è intervenuto poco prima che il presidente di Legacoop chiudesse la riunione, ha espresso «grande attenzione e apprezzamento» per molte delle iniziative assunte dalla cooperazione. Ha dichiarato la propria disponibilità a rivedere e aggiornare il «protocollo» sulle relazioni industriali esistente tra Cgil e Legacoop, ma ha altresì confermato la propria indisponibilità a concedere «sconti» e trattamenti «privilegiati» alle imprese cooperative. Insomma: a ciascuno il suo mestiere.

Walter Dondi

Riparte il dialogo dopo il vertice con Prodi

Piano Fs ai sindacati Non si parla di esuberi Cimoli per riduzione costo del lavoro

ROMA. Il piano Fs c'è. È stato presentato ufficialmente ieri a Palazzo Chigi in contemporanea al governo esondati. Ma dentro, in quelle tante attese quaranta pagine di grafici e tabelle, obiettivi e finanziamenti, inutili cercare la parola «esuberi». Dopo tante indiscrezioni, annunci e smentite ora il capitolo più spinoso della partita ferroviaria - quello occupazionale - è stato per il momento accantonato. Se ne parlerà a fine ottobre. Intanto è però iniziato il negoziato. Sancito dall'autorevolezza dei partecipanti all'incontro: il presidente del Consiglio Prodi accompagnato dal suo vice Veltroni e dal sottosegretario Michele, oltre che dai ministri Treu e Burlando e all'amministratore delle Fs Cimoli, e, dall'altro lato del tavolo, i tre leader Cgil Cisl e Uil Cofferati D'Antonio e Larizza.

Tre ore per illustrare le linee generali della strategia per risanare e riorganizzare l'intero comparto del trasporto su ferro. Risanamento e sviluppo, è stato confermato. E infatti i sindacati si mostrano prudentemente soddisfatti. «Finalmente è stato ufficializzato il piano e ci troviamo con una presa di posizione unica da parte del governo», commentano al termine dell'incontro. E poi, nonostante le lacrime e sangue annunciate dal documento di programmazione economica, nella Finanziaria vengono ri-

confermati quasi tutti i trasferimenti statali, senza tagli paurosi. Non saranno 6.200 miliardi, come era stato richiesto per il '98 anche dal ministro Burlando, ma 6.000 sì. E il governo conferma anche i 70 mila miliardi in dieci anni di investimenti per migliorare la qualità dei servizi, sviluppare tecnologie e sicurezza, potenziare la rete e rinnovare il parco rotabile. Soltanto per la Tav sono confermati i 26 mila miliardi previsti nel contratto di programma da qui al Duemila. Mentre dei mille miliardi liberati dal Cipe poche settimane fa a favore del ministero dei Trasporti il 60% sarà impiegato per accelerare gli interventi in sicurezza e ammodernamento della rete ferroviaria nel Meridione.

Tutto ciò comporta in ogni caso un «riequilibrio del costo del lavoro» - così si esprime il piano -, anche perché l'obiettivo di fondo resta molto ambizioso: incrementare ricavi, traffico, efficienza per passare dall'attuale deficit di 3.724 miliardi, gradualmente, prima ad un margine operativo, al pareggio di costi fino ad ipotizzare, entro il 2001, persino un utile. E questo dovendo marciare di pari passo ad una graduale riduzione dei finanziamenti statali: per l'anno prossimo si parla di 6 mila miliardi di competenza e 5.500 di cassa, ma già nel '99 le cifre si ridurranno rispettivamente a 5.430 e 4.850 nel Duemila a 4.806 e 4.100. Una perdita di liquidità che dovrebbe essere compensata in parte da iniezioni di capitali privati, specialmente nel settore dell'Alta velocità, e da un adeguamento delle tariffe ancorate non più al chilometro quanto all'effettivo «gradimento» del servizio. Resta comunque un problema costo del lavoro. Nel piano si indica in forte soprannumero il personale degli uffici, si insiste sul fatto che il costo del lavoro per unità di traffico, a parità di potere d'acquisto, in Italia è il più alto d'Europa. Da nessuna parte però si legge la sbandierata cifra dei 28-30 mila esuberi.

Certo, a fare i conti della serva i 1.600 miliardi di risparmi preventivati sul costo del lavoro nei prossimi quattro anni si possono anche tradurre ad una media di 80 milioni pro capite a ferroviere. Il che fa 20 mila «teste da tagliare», inclusi i ciramille pensionati l'anno di normale turnover. Sono questi i conti che spaventano in particolare i macchinisti dello Sma e del Comu. Cgil Cisl e Uil sono più cautamente ottimisti. «L'operazione non può essere macchinale e matematica ed esige un'operazione verità di scorporo delle varie voci che compongono il costo del lavoro», dice Guido Abbadesse, segretario della Fil-Cgil. I tempi dell'approfondimento del resto sono già scadenzati: il primo incontro sarà il 2 ottobre, poi il 7 e il 9 sul contratto. Poi il negoziato tornerà sul tavolo del governo dopo il 20 ottobre, a trattativa sul Welfare probabilmente già conclusa.

Rachele Gonnelli

Parte la Ram (Rete aziendale mobile)

Telefonini, la Omnitel punta a contratti-azienda

MILANO. Silvio Scaglia, amministratore delegato di Omnitel, parla di «un giorno storico»: per la prima volta in Italia, dice, si realizzano le condizioni per una vera concorrenza alla telefonia fissa». A provocare tanta enfasi è la presentazione di Ram (rete aziendale mobile), una nuova offerta rivolta alle aziende. L'idea è quella di proporre il telefono cellulare come vero e proprio «telefono interno», utilizzabile a costi fin qui senza precedenti. Con la nuova Ram le grandi imprese potrebbero trovare più conveniente trasferire parte del traffico telefonico sulla rete mobile, e le piccole e medie organizzazioni potrebbero decidersi a fare il salto, dotando il personale di un telefono Gsm.

Alle imprese Omnitel offre un apparecchio telefonico a 5.000 lire al mese e un contratto che prevede un canone mensile di 35.000 lire. Le chiamate «interne» tra i cellulari della rete saranno conteggiate a 95 lire al minuto, meno delle interurbane effettuate con la rete fissa Tele-

com. Le chiamate indirizzate a una ristretta lista di numeri di rete fissa e quelle all'interutenza affari Omnitel costeranno 295 lire. Le telefonate ad altre destinazioni 450 lire nei giorni feriali e negli orari d'ufficio, e 295 lire la sera e dal sabato pomeriggio ai lunedì mattina.

Il traffico «interno» alla Rete aziendale, spiega Scaglia, ha tariffe di quel livello perché si svolge interamente sulla rete Omnitel. «Questa è la dimostrazione di quanto potrebbero scendere le tariffe» se la Telecom (che non ha ancora versato a Omnitel i 60 miliardi promessi) rinunciava alle «anacronistiche» pretese sui costi dell'interconnessione. Scaglia ha definito «prezioso» il ricorso della Telecom contro l'abbassamento di quelle tariffe da 200 a 140 lire, ricordando che in Germania recentemente hanno approvato prezzi di 10 volte inferiori.

Il primo cliente della nuova offerta è il Banco Ambroveneto, che partirà con 1.000 cellulari.